

UN DECENNIO DELLA STORIA UTTIMA*

NOTERELLE DI INIZIO D'ANNO

(*contin.ne*)

CRISI NELLA D. C.?

Domina queste prime settimane dell'anno un malessere sordo, non nuovo, ma fin qui privo di indirizzo unitario, che circola nel partito, e specie nei gruppi parlamentari, di maggioranza. Non che esso abbia raggiunto un'espressione certa, un senso definito: ma le molte delusioni e insofferenze personali, poste dinanzi al « no » secco di De Gasperi al periodico rimpasto, proprio nel momento — per il disegno di legge della delega in materia economica al Governo — di più aperte critiche ad alcuni uomini della compagine governativa, e dopo la rinnovata, sia pur personale, presa di posizione di Gronchi, non sono destinate a restar prive di conseguenze. Si aggiunge a questo la lunga scia di acrimonie interne di partito e di gruppo, e il sapore amaro generalmente avvertito, a sèguito delle accuse del Viola e gli atteggiamenti, diversamente espressivi, del Di Fausto (ch'è poi l'uomo, per noi, dell'irresponsabile richiesta di ripristino della pena di morte), del Giordani, del Tosatti. Troppo presto per trarre illazioni: anche perchè la politica è l'arte delle sorprese, ed ogni sorpresa è possibile da chi detiene, oggi come ieri, il potere. Ma queste correnti d'aria nella D. C., mentre si accentua nel Paese il senso di qualche disagio con l'Azione Cattolica, e mentre questa stessa appar divisa quanto a orientamento politico, anche varata la legge per le elezioni comunali (con l'« apparentamento » delle liste, colpo grosso del partito di maggioranza, incassato senza difesa, e forse in assoluta inco-

* V. fasc. precedente, pp. 35-202.

scienza, dagli altri partiti) e stabilizzatasi di per sè (certo, senza nostro intervento!) la situazione internazionale, possono preludere a un rinnovamento e a una schiarita — ch'è, in questo caso, un semplice spostarsi di pezzi sulla scacchiera, un riaprirsi d'una partita —, da cui la democrazia, e l'Italia, hanno solo da guadagnare.

CRISI COMUNISTA?

Lo hanno pure dal non del tutto improvviso — anche questo — rivelarsi d'una crepa nel compatto, e fin qui massiccio e apparentemente senz'anima (casi Terracini a parte), partito comunista? Strana risposta all'inquadramento, o imbrigliamento, del P.S.I. nel P.C., due deputati, due esponenti del partigianismo emiliano — il più fervente e il più solido —, Cucchi e Magnani, hanno col loro gesto di ribellione, posto in fermento l'ambiente in cui erano conosciuti e stimati. Il loro atto ha trovato difensori, ha fatto proseliti. E un Movimento comunista autonomo, cioè nazionale (non è da dimenticarsi che l'elemento di dissenso recato al Congresso provinciale di Modena dal Magnani è stato sul concetto di patria, per la dichiarata necessità di difenderne, contro chiunque, i confini), si sviluppa, con o senza legami all'analoga posizione di Tito. Per vero, se il valore del gesto è assoluto, se, ai fini della libertà personale e politica, questo gesto è di importanza determinante, la premessa, e il motivo, nazionale non hanno un senso compiuto e definibile. In tanto non ammettiamo, rispetto alla teoria comunista, la prassi di Stalin, il comunismo nazionale sovietico, o cinese, o jugoslavo, in quanto esso è appunto la negazione di quella teoria (in un certo senso — non so se sia stato mai osservato — Mao Tse e, più chiaramente, Tito, hanno tratto dall'esempio stalinista la spinta ad agire nel vantaggio della loro patria, piuttosto che della generale comunità, cui il credo, e la prassi, marxista si rivolgono senza differenziazione). E giungere ad un 'comunismo nazionale' anche in Italia non lo riteniamo una necessaria esperienza, in quanto fuori, tra l'altro, dell'orbita russa e senza bisogno, quindi, di generali 'deviazionismi', per la salvezza del Paese. Resta, però, il valore del gesto: che, ripetendosi ovunque, con l'esplosione d'una crisi nel secondo partito di mas-

sa, recherebbe anche in esso, e tra le sinistre, ad un rinnovamento dell'orizzonte, e del giuoco, particolarmente grave se coincidente con un'analogia crisi nella D.C. E l'Italia forse, se eviterà la guerra, potrebbe anche evitare un secondo, triste, esperimento di governo paternalistico o — proseguendo sulla via sdruciolèvole — di qualsivoglia 'regime'.

LA SITUAZIONE GIURIDICA DELLO STATO LIBERO DI TRIESTE

V'è persino qualche volta in cui, esaminando un problema da un punto di vista esclusivamente giuridico, esso può trovar corrispondenza nel comune buon senso, e anzi riuscire a questo di aiuto, creandogli una sufficiente base teorica, perchè possa considerarsi con rispetto. (Almeno, così pare, fintantochè non intervenga un interesse — poco importa se passionale, economico o politico — a risolvere *ex adverso* la norma stabilita e la sua interpretazione corrente: e allora il diritto torna a divenire, nei rapporti interni ed internazionali, l'elemento-base della non-cerchezza).

Facevamo questa riflessione leggendo lo studio di Vittorio Favilli su *L'attuale situazione giuridica internazionale del territorio di Trieste* (in « Rivista di Studi Politici Internazionali », 1950, II) che, partendo appunto da un punto di vista ortodossamente giuridico, giunge alla dimostrazione di quel ch'era già chiaro al comune buon senso, solo che esso aveva bisogno del suffragio della tesi giuridica: la non esistenza, sotto questo aspetto appunto, di uno « Stato », costituito dal Territorio Libero di Trieste, per la mancata entrata in funzione dello Statuto disposto dall'ONU, e questo, a sua volta, per la mai avvenuta nomina del Governatore. Non vi è dubbio che la Zona, come oggi si presenta, e come si è presentata dalla fine della guerra in Europa, non possa esser caratterizzata altro che dalla occupazione alleata... per la parte, almeno, non lasciata all'iniziativa annessionistica di Tito. Un'« occupazione », peraltro, presuppone uno « status » giuridico inalterato (anche se alterabile: ma giustamente il Favilli pone in chiaro come questa possibilità, con una ritardata attuazione integrale dello Statuto, non sia neppur più adombrabile, mentre d'ogni parte si intensificano le riaffermazioni dell'italianità di Trieste): lo « status »,

cioè, precedente all'occupazione, di appartenenza all'Italia.

Diritto e buon senso, almeno dalla parte nostra, di qua dal Timavo e dal Nevoso, si dan la mano a considerare questi anni per Trieste (pur più fortunata di Capodistria, Parenzo, Pisinno, Pola, Lussino, Cherso, Albona, Abbazia, Fiume, Zara, Lagosta) come una triste parentesi, che consentirà nuova vita domani e oggi, intanto, ha reso possibile una pagina, alta, di nuovo amor di patria e la possibilità, anche, di fare accorto il mondo della grande differenza di civiltà, e di umanità, tra vicini e lontani, ospiti e nostrani.

Trieste è, oggi come ieri, terra giuridicamente italiana. E mentre ne leggevamo la dimostrazione, data nello studio del Favilli, un alto magistrato, il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello triestina Francesco Vitanza, lo riaffermava con semplice solennità, mostrando come non vi sia stata, nè vi sia, alcuna discontinuità rispetto agli istituti giudiziari nostri, proseguendo i giudizi dello « Stato libero » ad appellarsi alla Corte di Cassazione di Roma e la Corte d'Appello di Trieste pienamente continuando a far parte dell'ordinamento giurisdizionale dello Stato italiano.

TESTIMONIANZE SOSPETTE

Non conosciamo personalmente Karl Wolff, che fu a capo delle S.S. in Italia dall'8 settembre '43 al 25 aprile del '45, e che ebbe una parte non del tutto chiara nello svolgimento della vicenda bellica in Italia. E' probabile che non sia stato tra i peggiori e che abbia cercato — per « educazione umanistica » e amore al nostro Paese, come dice, o per crearsi, come tanti altri, un alibi — di moderare Kesselring e Himmler e di eseguire al minimo, anzi che al massimo, le draconiane disposizioni di Hitler. Ma da questo al ritenere che sia tutto oro colato quello che — naturalmente invitato dagli stessi italiani, i quali hanno già fatto parlare, dando loro una cattedra, autentici criminali come un Dollmann o un Mältzer — viene da qualche settimana raccontando, a pezzi e bocconi, sul « Tempo » illustrato, di Milano, ci corre. Può essere interessante il suo attestare che, per effetto dell'allontanamento di Buffarini Guidi, legatissimo ai tedeschi, i rapporti con Mussolini si raffredda-

rono ed anzi si tesero (l'ospite-prigioniero di Gargnano tracciava così il solco che l'avrebbe condotto, con l'abbandono da parte del « fedele alleato », a Dongo e alla morte). Ma è falso quanto si dice a proposito di un doppio giuoco fascista (e non soltanto di Ciano, ma dello stesso Mussolini), tra l'autunno del '39 e la primavera del '40, rispetto alla Germania, sicchè, da allora, i tedeschi non avrebbero più fatto assegnamento sulla lealtà degli italiani (era storia vecchia: chi scrive aveva, di certe dicerie, fatta esperienza, a Berlino, fin dai giorni del Patto a Quattro) e solo un sentimento affettivo sarebbe rimasto a congiungere (strano, proprio mentre ci trascinavano in guerra!) Hitler a Mussolini. Assai dubbia è pure la versione, contro quella ormai accreditata, della telefonata di Mussolini a Wolff al momento di decidere l'esecuzione di Ciano, per cui il tedesco avrebbe lasciato interamente all'italiano di decidere (quando poi, in definitiva, l'ultima parola detta suonava proprio come un monito, col riferirsi a quella che sarebbe stata l'impressione della grazia su Hitler). E falso è, ancora, quel che, con estrema spudoratezza, dichiara il Wolff col suo consueto tono di melata compiacenza (lo stesso tono di quando parla della dimestichezza, conquistatasi, del 'duce' o del lungo, cordiale, colloquio ai primi di maggio del '44 col pontefice), a proposito delle mancate, per suo merito naturalmente, repressioni antipartigiane, sterminî d'ostaggi e altre ritorsioni su civili, da parte delle truppe tedesche, e in particolare delle S.S. Non v'è italiano, o romano, che non sia stato testimone del contrario.

(gennaio 1951)